

Introduzione

IL PERDUTO INGEGNO

*“Chi salirà per me, madonna, in cielo
a riportarne il mio perduto ingegno?”*

Ludovico Ariosto - “Orlando Furioso” - Canto XXXV

E' trascorso molto tempo da quando mi accorsi per la prima volta dello specchio d'argento che mamma, lasciandoci, aveva dimenticato sul comò; io giocavo, studiavo e ogni tanto mi fermavo a guardarlo, lo fissavo inquieto, lo sguardo obliquo e continuavo a giocare.

Gli anni s'inseguivano rapidamente intorno al tavolo da pranzo sotto il quale avevo nascosto il mio mondo finché, un giorno, presi a correre dietro di loro, veloce, sempre più veloce, tanto veloce che, superato il limite, schizzai dalla finestra e mi trovai per strada. Impaurito cercai di tornarmene subito a casa, strusciando lungo i muri di grandi vie, assolate e vuote, attraverso le ombre dei palazzi in costruzione. A un semaforo incontrai una ragazza, sembrava mia madre seduta in cucina, sorrise con dolcezza e mi offrì il suo pranzo pronto per l'eternità. Dopo avermi saziato mi cullò, sotto il tavolo, al riparo dal sole, poi afferrò lo specchio e me lo avvicinò perché potessi guardarci dentro. Dal suo interno un vuoto infinito prese a risucchiare ogni cosa, la stanza, il tavolo, me stesso e, mentre tutto precipitava, tutto cambiava forma; e diventavo aquilone, poi ragno, un incubo barocco e ancora me e di nuovo informe, vivo, palpitante e informe. La ragazza, allora, ripose lo specchio sul comò, mentre io, avvinghiato alle gambe del tavolo da pranzo, cercai qualche parola da poter gridare.

Nella stanza era rimasta soltanto una luce bianca che, passando tra le stecche della serranda, proiettava segni neri e paralleli sul soffitto; vidi gli spiriti della terra uscire dalle loro tane e li sentii strillare come ossessi nei campi di periferia. Non sapevo più chi fossi mentre ogni cosa si mescolava: le file di macchine, la radio, il cortile, il vuoto.

Vidi mio padre, ragazzo, scendere dal treno con lo sguardo timido e sorpreso di matricola, il cappello nero di mio nonno svanire in una nuvola di polvere al passaggio di una rombante automobile; sognai d'incontrare, dietro una macchia, la mia natura

umida e nuda, distesa sull'erba come un mollusco che, straziante, gridava la sua deformità. Mi contorcevo su me stesso, respiravo forte e, come un esploratore del cosmo appena uscito dalla sua navicella, legato all'altra parte di me da un esile filo muovevo i primi passi ai confini del mondo.

A lungo pensai che quel doloroso scompiglio appartenesse soltanto alla mia storia, una malattia contratta nell'infanzia e venuta infine a maturazione; pensai che fosse un'innata, incurabile pazzia a fare dei miei pensieri una prigione, un labirinto dove uno sconosciuto, un mostro, una cosa qualunque poteva colpirmi, di nascosto, ovunque. Mi ero perso in un riflesso e avevo paura, non c'era filo, sassolino o briciola di pane che potesse farmi ritrovare la via; mi ero perso tra infinite possibilità senza che nessuna avesse il valore dell'assoluta necessità; solo con me stesso, tutto nelle mie mani, impalpabile, introvabile, esisteva e non esisteva contemporaneamente.

Tra essere e non essere, dov'è la differenza se non nel riconoscersi e dov'erano i contorni della forma, allora, per non riconoscermi informe?

In quel vuoto, dov'ero finito, non c'era orizzonte ma solo un immenso cielo azzurro, come quello che ho visto tante volte in montagna, un'aria rarefatta in cui le cose, liquide come il mercurio, passavano veloci e silenziose; nuvole sulle cime più alte, nuvole senza forma, forme di nuvole, infinite soluzioni della stessa possibilità.

Quante volte, assorto, avevo passato il tempo a guardarle!

Quante volte improvvisi cambiamenti avevano sorpreso la mia fantasia!

Il nostro sguardo distratto ci fa vedere cose compiute dove tutto, invece, è provvisorio come il fiore che diventa frutto.

Tutto si trasforma continuamente come le nuvole, questo è ciò che guardiamo senza vedere, mentre ne avvertiamo il monotono rumore come fosse uno sciame d'insetti sulla carogna di un animale. Un colpo di vento e tutto cambia e, quello che prima era un tempio, ora è un cumulo di macerie, un mucchio di pietre che poco alla volta perdono i loro spigoli, il senso della propria forma e tornano a mescolarsi tra loro come fanno le nuvole nel cielo.

Tutto è in continua metamorfosi nella quale ogni elemento si confonde: la terra si scioglie nell'acqua, l'acqua diventa aria e l'aria fuoco; la vita, la morte, il riflesso della Luna d'argento, lo scintillio lontano delle Stelle. C'illudiamo di distinguere il fiore dal frutto fingendo d'ignorare la mutevole continuità che li unisce, sicché fermare quel movimento, riempire l'intervallo tra le illusorie distinzioni diviene il nostro tormento. Per questo, ansiosi, impastiamo la terra e diamo forma alle cose, coprendo la verità con la finzione, forzando la natura nella morta staticità dell'artificio, fissando la realtà e noi stessi in una sorta d'incantesimo, di sonno, di dimenticanza; anche se fessure sottilissime come spiragli di porte, specchi dimenticati o buchi neri, veli tarlati o abissi insondabili, sparsi ovunque intorno a noi, continuano in silenzio a mostrare l'eterna metamorfosi; intorno ad essi consumiamo più o meno distratti il nostro tempo, di fronte ad essi quasi sempre ci ritraiamo, talvolta però, divenuti squarci immensi dentro di noi, questi ci risucchiano inevitabilmente.

La coscienza di essere, per natura, lega l'identità ad una soltanto tra le infinite forme, soddisfacendo in tal modo un solo ordine ed una sola memoria, fragile e provvisoria rigidità in un fluido mare di possibilità. Dunque pensare di essere e trovare senso, in principio, ci fa opporre l'ordine della memoria all'apparente disordine dell'oblio, sognando di annullare questo nella magia della nostra apparizione; ognuno, nell'attimo a sua disposizione cerca di fermare il grande ciclo che riconduce al tutto, così, anche se il corpo, vinto, prima o poi accetta il suo destino, comunque la mente si ribella. Tuttavia, per un principio inverso al precedente, ma parimenti essenziale alla

natura umana, ogni tanto qualcuno di lucido intelletto smette di fare opposizione ed in silenzio si lascia andare, precipitando con la mente prima che sia tempo per il corpo, morendo nella forma “metafisica” prima che in quella fisica, oltrepassando con la propria coscienza il limite entro cui la realtà viene assoggettata alla finzione. Così io, scivolando per il fluido piacere, cessata ogni opposizione, ero finito dentro quello specchio, luogo senza spazio e senza tempo, sospensione tra l'origine e la fine delle cose, in un intervallo, in una piega della materia, tra l'unghia e il polpastrello di Dio al tempo della genesi o dell'apocalisse.

Erano i primi anni “70” del secolo appena trascorso e, superati da poco i venti anni di età, si trattava di capire a quale senso avrei potuto affidare me stesso; erano anni pieni di mostruosità e di bellezza, di infantili utopie e confuse speranze, di vette sublimi ed orridi sprofondi, con essi, per me, finiva il tempo sconosciuto senza sapere se ce ne sarebbe stato un altro.

Un salto ? Un taglio? Una dissoluzione? Oppure l'inizio di uno svelamento?



Il problema della forma in cui dovrebbe prender corpo la realtà, si presentò all'uomo sin dal primo giorno, dal momento stesso, cioè, in cui Adamo, parole e segni come fossero magia, dette luogo ad un artificio, finzione e non falsità, nel tentativo di vivere la verità rappresentandola; pochi uomini, da allora, si sono posti dubbi in tal senso, mentre i più hanno continuato a confondere la finzione con la verità credendo di trovarvi se stessi. Solo artisti, filosofi e poeti, il cui spirito, per altro, è più o meno nascosto dentro ognuno di noi, avvertono da sempre il limite della rappresentazione, mentre gli altri vi corrispondono passivamente.

La realtà, quella che “è” anche senza i nostri artifici, in cui ogni parte anche la più separata prima o poi torna ad unirsi alle altre, comunque procede implacabile, reintegrando a se ogni suo frammento; d'altronde, l'arbitrarietà della finzione, alla quale invece diamo luogo, non può concedere la soddisfazione dell'unità di forma e sostanza se non per un istante, il breve, illusorio, folcloristico istante di una festa paesana. L'artificio rappresentativo, quindi, seppure ben strutturato, rimane un'effimera contrazione, un brivido della dimensione spazio-temporale assolutamente vero solo per chi non conosce l'arte della sua creazione e, come tale, soggetto non soltanto all'inesorabile ciclicità naturale ma, per fortuna, anche al procedere della conoscenza. Oggi, da quando cioè in occidente, la conoscenza si è organizzata in metodo poggiando serie fondamentali teoriche sul dubbio, sembra proprio che, tra gli uomini, l'ingenua fiducia nel rapporto compiuto di forma e sostanza sia andata perduta; sicché in tanti, non più solamente artisti, filosofi o poeti, avvertono l'inadeguatezza della forma in cui pensavano di riconoscersi.

Così, avendo fatto tesoro dello smarrimento che di fronte alle incertezze dell'identità anch'io ho provato, per completare il transito in questa dimensione mediana, ho ritenuto che poteva essere utile porgere il bandolo della mia matassa a coloro che, scivolati a loro volta oltre la forma, precipitano, oppure rischiano di precipitare, nel più mortale sconforto; vorrei dire loro quanto, al contrario di quel che sembra, tutto ciò sia vitale e come la caduta della finzione formale, con il relativo senso di perdita dei “valori”, invece di allontanare l'uomo dalla verità possa avvicinarlo ad essa e, con la verità, alla soddisfazione. La dissoluzione delle forme rappresentative in cui riconosciamo noi stessi, quella che comunemente chiamiamo “crisi esistenziale” non

va, dunque, considerata come una botola in cui si cade senza speranza, bensì come la via attraverso cui si procede ad una consapevolezza più profonda.

Non a caso, la depressione e l'angoscia esistenziale, sempre accompagnate dal crollo della struttura formale convenuta, oggi tanto diffuse da interessare moltitudini crescenti di persone, un tempo, col nome di "melanconia", quella del plumbeo Saturno, erano considerate condizioni spirituali proprie solo ad artisti e pensatori, ad uomini, cioè, capaci di avviare la mente alla conoscenza creativa; per questo Platone parlava della "divina follia" e delle sue quattro espressioni, archetipi della psiche sui quali tornò in seguito Ficino, riferendole ai sentimenti del poeta, del sacerdote, del profeta e dell'amante. Tali condizioni, nella loro purezza, sempre dissolutive dello "status quo", spesso innovative rispetto ad esso, in un passato prossimo dominato da coscienze per lo più rozze e superstiziose, venivano tollerate dal senso comune purché non creassero imbarazzo, altrimenti erano marchiate come folli ed emarginate se non addirittura eliminate.

"Matto", comunque, era il saggio, da irridere o rifuggire da parte dell'uomo che si considerava "normale".

Ora, ciò che un tempo riguardava un'élite, un'eccezione ritenuta bislacca, per fatale affinamento dell'animo umano si è andato allargando tra la gente comune.

Fatta questa breve premessa, per continuare a ragionare senza fraintendimenti, dobbiamo fissare da subito tre punti essenziali: il primo per cominciare a comprendere come i problemi esistenziali appartengano alla sfera della finzione prodotta dalle nostre rappresentazioni della realtà e non alla realtà vera a cui si sovrappongono, da qui possiamo intuire che gli stessi dolorosi problemi non siano altro che una suggestione alla quale è, in ogni caso, possibile sottrarsi in vita; il secondo per affermare l'appartenenza della "melanconia" o "depressione" all'intellettualità più evoluta dei pensatori e degli artisti, piuttosto che a quella dei mediocri conformisti, inconsapevoli e suggestionati dormienti; il terzo, infine, per rilevare l'assoluta mancanza di relazione tra "angoscia esistenziale" e "follia"; relazione insinuata con pregiudizio dagli stessi mediocri che non vorrebbero essere sottratti alla finta tranquillità delle loro illusioni.

Se, come qualcuno afferma "*oltre la forma in cui ci riconosciamo non si può andare*" chi è allora, dentro di noi, che si domanda "*chi sono?*".



Cosa porta tanti esseri umani diversi a non riconoscersi più nei loro modelli culturali, ad interrogarsi sul senso della vita ed a provarne dolore tutti allo stesso modo?

La depressione e l'angoscia esistenziale che colpiscono l'animo umano con diffusione crescente in relazione al livello di emancipazione dai valori tradizionali e dai dogmi della conoscenza, nonostante le differenze biologiche e culturali dei soggetti interessati, sono accompagnate sempre dagli stessi impressionanti fenomeni: disturbi dell'equilibrio, della frequenza cardiaca, della capacità respiratoria, dell'apparato digerente, ecc...ecc...; psicologicamente, poi, i soggetti colpiti, incapaci di tenere le emozioni sotto controllo, tanto da venire sopraffatti da panico immotivato se non addirittura dalla paura d'impazzire e di morire, mostrano tutti di aver perduto il rapporto totalitario, vincolante e protettivo, con il pesante guscio dell'identità.

Sebbene colui che ne venga aggredito la percepisca come devastazione incontrollabile dell'intelletto, l'angoscia esistenziale, viceversa, non è altro che la manifestazione allarmata di una trasformazione interiore e razionale coinvolgente l'individuo nella sua interezza, potenzialmente capace di condurlo a modificare gradualmente la cognizione di se e del proprio rapporto con la realtà: dall'adesione completa ed inconsapevole alla forma identificativa in atto, come fosse unica e naturale condizione di esistenza, alla valutazione critica della stessa. Il passaggio dall'una all'altra dimensione della coscienza, a conferma dell'universalità di tale esperienza evolutiva, sottopone tutti alle stesse prove e nel medesimo spazio simbolico, ovvero nel vuoto immaginario in cui, caduto il guscio protettivo, si galleggia in una sorta di sospensione senza senso. E' in tale vuoto, raggiunto per la troppa leggerezza dell'essere e in assenza di vincoli concreti, che compare l'insostenibile angoscia esistenziale; essa non è legata direttamente alla dissoluzione identificativa, quanto, piuttosto, all'aver trascurato, anzi, lungamente disprezzato l'attitudine ad attraversare i vuoti deserti della terra (o dell'anima che siano), intervalli metafisici tra l'uno e l'altro artificio; essa non è conseguenza della caduta della forma in se, ma del non aver coltivato l'Arte di dare forma. L'angoscia esistenziale, pertanto, è l'esplicitazione dolorosa del tentativo della mente di abbandonare forme dell'essere non più adatte ai contenuti in esse venuti a maturazione, siano questi completamente nuovi oppure vecchi ma mai rappresentati, quando la consapevolezza comincia ad inoltrarsi nelle sue ineffabili attitudini senza averne preso possesso; essa, comunque, è la prova eclatante che l'individuo è ormai pronto a trasferirsi dal torpore indistinto in cui attua una sola possibilità, al risveglio cosciente in cui tutte le possibilità formali sono a disposizione.

Prima di averne provato dolore si può vivere nell'illusoria corrispondenza con la finzione identificativa, dopo non più; infatti, a meno che, impauriti dai mostri immaginari incontrati in quel deserto, non si accetti la sedazione farmacologica (esaltazione chimica di quella che è la tendenza alla distrazione tipica di chi è abituato a vivere nel torpore), placando in qualche modo il malessere nell'impasse di una ciclicità di quieti e di tempeste, il dissolvimento del rapporto tra forma e finzione nella definizione della propria identità è per sempre, poiché viene meno la fede immediata e cieca nella loro congiunzione. La sola domanda "chi sono?", in effetti, è sufficiente ad allontanare l'individuo dal rapporto immediato e certo con la forma identificativa, mettendo in risalto la natura necessariamente relativia della stessa in contrasto con l'insaziabile anelito alla verità che ogni essere, consapevole o meno, melanconicamente ma profondamente vive. E' la fede nella fede, quindi, a venir meno, soprattutto come modalità di approccio conoscitivo, perduta la quale ogni ritorno alla corrispondenza di se stessi con la vecchia identità sarà soltanto una resa non convinta, una silenziosa e passiva accettazione a vivere senza la speranza della verità; così la "melanconia" verrà privata della sua tensione complementare in direzione della ricerca e della creatività e la mente definitivamente spenta.

L'angoscia esistenziale, di contro, è l'avviso di un evento centrale, vitale e razionale, che non può essere più rinviato: il venire alla luce del nucleo creativo intorno al quale coagula formalmente l'esistenza consapevole; tutto il dolore che proviamo, per questa seconda nascita, è espressione della sincerità essenziale dell'essere umano e pretende, per questo, una cura vera, testimoniando l'esigenza, insopprimibile e finalmente liberata, dell'anima di sottrarsi al limite della finzione compensativa, nonché alla sacralità dell'atto di fede necessario a fissarla.

Il dolore, nell'angoscia esistenziale, non essendo altro che il risultato disarmonico della resistenza che la fissazione identificativa esercita nei confronti dell'adeguamento della forma alla sostanza, è superabile, come, d'altra parte, è superato quello del parto, sebbene altrettanto necessario; perché in natura, quando deve nascere una nuova forma, il dolore fa sì che venga espulsa dalla vecchia, ottenendo che la prima si faccia altro rispetto alla seconda, la quale, non soffrendo, la tratterrebbe a se. E la sola coscienza di ciò lo sanerebbe.

Comunque, poiché nell'immediata unità di forma e sostanza è racchiusa la percezione della verità in cui ci riconosciamo, lo smarrimento conseguente la loro separazione sarà tanto costruttivo se inserito in un serio percorso di conoscenza teso a ricostituirla, quanto distruttivo, invece, se abbandonato a se stesso. Lasciati soli e nudi, infatti, saremo certamente capaci di scatenare il nostro rancore per la perdita della condizione protetta ed incosciente vissuta sin lì, ma, purtroppo, incapaci di ritrovarne l'unità; così, nel migliore dei casi ci adatteremo a vivere nel caos, come fa da qualche tempo la gioventù senza padri, che contrabbanda la disperazione del non riuscire a dare un senso al proprio essere come arte di vivere, la distruzione di ogni ordine come ordine, l'adolescenza come unica età della vita. Paradossalmente, tutta questa rumorosa iconoclastia, invertendo il riferimento identificativo dalla costruzione alla distruzione della forma, si fa iconografica, infatti, nulla è più ostinato della tensione identificativa acritica, tanto che trova, nichilisticamente, affermazione anche nel suicidio; siamo, ormai, di fronte al conformismo della trasgressione, ultima finzione possibile, ultimo gioco della perduta età dell'innocenza, finito il quale, se non si perviene alla consapevolezza, si spalancano le fauci del "drago", dove, inesorabilmente, anche se non siamo d'accordo, tutto viene mescolato e poi cacato per forza in altra forma.

Va precisato al riguardo che il nichilismo, espressione filosofica estrema della conoscenza liberata (non solo dal pregiudizio) non è quella cieca volontà di abbattimento dei "valori" in cui, da più parti, la civiltà occidentale contemporanea è accusata di precipitare, bensì la conseguenza della debolezza di quegli stessi valori arbitrariamente preposti all'unità culturale tradizionale i quali, verificati nel dubbio dalla mente risvegliata, tornano alla loro vera dimensione: la "finzione compensativa", il cui svelamento corrisponde ancora alla scoperta del nulla.

Non sarà, allora, che la caduta dei finti valori generatori di certezze, in atto ufficialmente in occidente sin dal XVIII secolo, non accompagnata da sufficiente consapevolezza, per esempio, intorno alle origini dello "illuminismo", abbia gradualmente prodotto un finto nulla, generatore di incertezza e, dunque, di disorientamento e di panico? Già, perché nessuno, se non un autolesionista, vorrebbe, né potrebbe disfarsi della verità se questa, realmente, si fosse rivelata a lui arrecandogli soddisfazione; d'altra parte, chiunque intuisca l'autonomia della propria coscienza sarà costretto a divenirne padrone pagandone il prezzo con un'uscita repentina dalle consolatorie illusioni. Possiamo dire, allora, che all'uomo distruttore dei pregiudizi non sono venuti a mancare i valori in se (fossero stati tali sarebbero rimasti inalterati) quanto la forma degli idoli in cui questi furono rinchiusi; non il valore in quanto verità e principio, bensì le certezze convenute che l'idolo garantisce, alle quali senza sforzo e senza pensiero, spesso superstiziosamente, si appiglia per preservarsi dallo smarrimento.

Perché i valori siano vivi e veramente operativi nel costituire il senso dell'esistenza, ciascuno dovrebbe cercarli e trovarli consapevolmente da se; in tal modo il progresso della conoscenza dovrebbe poter avanzare anche a costo di errare a lungo, anche se il suddetto errare portasse, provvisoriamente (qualche centinaio di anni nella storia del

progresso umano sono niente) disordine nei costumi e disgregazione nelle relazioni, con immaginari galleggiamenti nel vuoto, angoscia esistenziale e panico; ovvero: tutto il dolore necessario per rinascere dall'illusione compensativa.

L'unico strumento di cui si è saputo, sin qui, dotare l'uomo occidentale per proteggersi dal dolore conseguente l'opera di demolizione dei pregiudizi e, con essi, dei valori identificativi tradizionali, è la psicoanalisi ma questa, così come oggi è concepita nella maggior parte delle sue correnti, costringendosi nella sfera determinista (per la quale ogni essere è finito interamente nell'ambito della sua rappresentazione), non può essere di alcun sostegno al processo evolutivo in atto, teso, viceversa, a liberare la coscienza proprio dal limite rappresentativo. L'unica protezione al dolore che la psicoterapia suggerisce, infatti, vorrebbe portare l'individuo a ritrovare e ad amare la sua prigionia formale (che pure va accettata e rispettata per lo spazio e il tempo che ci concede), rafforzando il relativo presente nel pregiudizio, accentuando la separazione del soggetto da se stesso e dal mondo, interrompendone il percorso verso la realizzazione : una vera e propria sincope della coscienza!

Cosa fanno di peggio e di più i dogmatismi di tipo idealistico e religioso?..... Nulla!

Se la cura suggerita dalla psicoanalisi deve essere questa, non sarebbe stato preferibile, allora, che l'individuo fosse rimasto legato al pregiudizio dei valori identificativi tradizionali, forse altrettanto relativi rispetto a quelli che ognuno può trovare da se ma, perlomeno, condivisi socialmente e tali, quindi, da non abbandonarlo, nel vuoto, alla solitudine?

Anche nel caso luminoso della psicoanalisi, quindi, l'intelletto umano tende a precipitare fissandosi nelle proprie, transitorie, acquisizioni come fossero certezze, cedendo l'energia dell'impulso verso la conoscenza all'attività di pietrificazione della dimensione formale. Va detto, obbiettivamente, che una parte importante della ricerca contemporanea sulla psiche, mi riferisco in particolare alle correnti che fanno riferimento a Jung e più recentemente ad Hillman, mostrandosi sensibile ai temi simbolici non materialisti li ha fatti propri, ponendo le basi per uno sviluppo futuro della disciplina orientato al superamento dell'immanenza formale quale unica dimensione di indagine della coscienza per coglierne, viceversa, la dinamica trascendente, universale e liberatoria.

Ma l'uomo vuole veramente liberarsi dei pregiudizi, delle illusioni, delle finte certezze, dei dogmi?

Vuole percorrere una via di conoscenza ?

Vuole davvero divenire consapevole?

~

Due tensioni si confrontano costantemente nell'animo umano: quella incline alla ricerca della conoscenza e quella impegnata a dare subito una risposta affermativa, qualunque essa sia, alla ricerca stessa, quella pronta a fissare la conoscenza in un idolo e quella che vorrebbe liberarsene; così la forma necessaria ad essere nello spazio-tempo e la verifica della sua corrispondenza al vero, pur appartenendo alla stessa primaria aspirazione, sembrano agire come tensioni antitetiche; l'una comprende l'altra eppure, in ogni vicenda, sia esistenziale sia culturale, esse si alternano in fasi contrastanti, quasi sempre oltre la consapevolezza. Ci innamoriamo dell'una e desideriamo l'altra soffrendo per questo una profonda incompletezza

sebbene, essendo esse le due facce della medesima Luna, potremmo amarle contemporaneamente.

In natura l'equilibrio tra l'affermazione della forma particolare e la verità è mantenuto dall'immediata unità del tutto che conferisce alla forma stessa la dignità dell'assoluto, ponendo in armonia costante ogni parte con le altre, non soltanto quando una di esse si dissolve per essere reintegrata; solo nella condizione umana che, per essersi allontanata dalla naturale immediatezza è alla costante ricerca di un ritorno ad essa, si pone il problema dello squilibrio tra l'affermazione della forma alla quale è culturalmente affidato il compito di ristabilire tale corrispondenza e la verità della forma stessa.

Talvolta, guardando il Sole che scompare all'orizzonte, un sottile dubbio sulla verità di ciò che siamo ci assale; allora sprofondiamo dentro di noi per legarci in modo sempre più malato al nostro idolo, oppure, straordinariamente, ci liberiamo di esso, aprendoci al mistero per innovarci, spingendoci oltre ciò che sino a quel momento credevamo essere.

Le definizioni formali in cui la civiltà si è manifestata nella storia, sono sempre state gestite dai poteri "forti" con la preoccupazione di garantirsi l'ordine in cui perpetuare se stessi; tale primitivo arbitrio ha sbilanciato completamente l'equilibrio tra quelle tensioni, assecondando e strumentalizzando la spontanea tendenza dell'uomo all'idolatria, ovvero alla fissazione ottusa, imponendo una rappresentazione identificativa assolutamente certa, arrogandosene l'esclusiva e sacra conoscenza, utilizzando e diffondendo a tal fine: ignoranza, paura e superstizione. Solo da qualche secolo, e inizialmente solo in occidente, procedendo tra infinite difficoltà e grandi tragedie, si sostiene, per iniziativa consapevole di pochi e con la partecipazione spontanea ma superficiale dei più, una cultura intenta esplicitamente alla ricerca della conoscenza, con la quale, andando oltre le capacità manifeste, si vorrebbe proiettare ogni singolo individuo verso l'ideale altissimo della libertà di pensiero, conducendolo, anche suo malgrado, oltre i limiti della fissazione, oltre la sonnolenta tranquillità della forma preconcreta.

E' chiaro che l'uomo "normale", abituato da sempre a declinare la propria opinione intorno ai principi identificativi, ovvero intorno a ciò che è bene e ciò che è male, posto improvvisamente nudo di fronte a se stesso, libero di scegliere come vestirsi, è rimasto così sorpreso da tanta responsabilità da non riuscire neppure ad intuirne il senso, finendo, dunque, per disorientarsi. Ciò nonostante la civiltà occidentale, dal Rinascimento in poi, non potendo più rimanere vincolata ai modelli imposti dagli antichi dogmatismi metafisici, ha iniziato finalmente a rivolgersi fiduciosa alla ragione (come aveva suggerito Socrate già molto tempo prima) facendo piazza pulita di pregiudizi e valori astratti, codificando e divulgando un metodo di ricerca che, per sottoporre la propria conoscenza a costante verifica, ha accettato di considerarsi "debole" nel pensiero, indebolendo in tal modo, progressivamente, forme e ordinamenti precostituiti. Dobbiamo però convenire che, sino ad ora, malgrado il grande impegno intellettuale profuso nel destrutturare e dissacrare le finzioni culturali interpreti della tensione formale, l'opera di liberazione dagli idoli, al di fuori della prassi operativa del metodo scientifico, è rimasta alquanto incompleta, arrecando agli uomini più smarrimento ed afflizione che soddisfazione. Nella sfera esistenziale, in cui si definisce il rapporto degli esseri umani (anche degli scienziati) con la realtà, infatti, nessun idolo può essere vinto se non viene messa sotto controllo la fonte interiore della sua creazione, la quale emerge copiosa dall'ansia di dare una risposta definitiva e tranquillizzante alla domanda "chi sono?"; risposta che, seppure in modo

compensativo, vorrebbe risolvere l'assillante problema della corrispondenza dell'artificio culturale all'ordine naturale, della forma identificativa alla verità. D'altro canto, data la leggerezza dell'artificio identificativo prodotto di una conoscenza sempre relativa, tale corrispondenza non può sussistere compiutamente, quindi, per far sì che essa sia o almeno che sembri essere, va operata una forzatura, una sacralizzazione per la quale è necessario che siano attivate tutte le prerogative del potere, sia temporali che spirituali.

Quindi, se da un lato l'opera di demolizione degli idoli non ha ancora raggiunto la matrice originaria, dall'altro la capacità stessa del potere di rendere possibile l'affermazione della forma fa sì che proprio esso si sia affermato come idolo di tutti gli idoli.

In realtà il potere, non essendo altro che potenzialità anonima, ossia forza necessaria a compiere il lavoro di costruzione dell'artificio incapace da sola a dare senso, non avrebbe nulla a che fare con i valori giustificativi da cui la stessa finzione prende forma, ciò nonostante esso risulta in cima a tutte le aspirazioni, conscie ed inconscie che siano, al cui raggiungimento l'uomo rimanda la verifica della propria soddisfazione; il potere, concedendo al beneficiario una possibilità realizzativa superiore, assurge alla massima grandezza di valore facendo balenare in lui la chimera di una potenzialità affermarmativa al di là di ogni condizionamento. Così, poiché tendiamo per inerzia a fissarci in una identità dogmatica ed idolatra, per sentirci veri nonostante la finzione e per questo, forse, anche immortali nell'irrazionalità del sogno, il potere, sia che lo possediamo effettivamente sia che lo concupiamo e basta, spinge a credere di poterci opporre alla legge universale per la quale, viceversa, ogni cosa riconoscibile in una forma torna, prima o poi, a confondersi nel tutto.

La bramosia di potere dunque, che trova nell'accumulo di ricchezze la giustificazione più tangibile per essere coltivata, non è che l'espressione del predominio in noi della tensione ad affermarci come parte; quella tensione scissa, diabolica, ottusa, ma ammiccante, per cui ci persuadiamo del nostro "poter" essere nella forma in cui pensiamo di essere, credendo di pervenire con questa ad una vittoria sul non essere. Tale è il delirio di potere dell'uomo qualunque quale quello dell'uomo di potere; in entrambe le dimensioni, infatti, esso si esprime nel tentativo di definire la realtà dell'artificio in un unico ordine, in un "*unico segno di articolazione*", in una sola fede, in una ideologia, in una identità, fermando la ricerca della verità per fissarla in una sola verità, percorrendo, così, la "*via breve*" che frettolosamente riduce la grandiosa aspirazione umana all'unità del tutto ad una miserevole legge della parte, relativa anche se calata dall'alto, finta anche se sostenuta scientificamente.

Potere e denaro in quantità, pertanto, possono illuderci di riuscire ad ordinare il mondo secondo i nostri desideri, ma non risponderanno mai, gelidi e muti quali sono, ai problemi fondamentali del come e, soprattutto, del perchè. In che modo possiamo pensare, infatti, che il potere ottuso e primitivo, teso all'affermazione particolare e quindi fine a se stessa, possa darci la soddisfazione del senso una volta lasciato solo ed ubriaco, privo di sapienza, ad agitarsi in una mascherata anticarnevalesca?

Il potere per il potere è squilibrio in se, visibile nel fanatismo e nell'ambizione di chi s'incaponisce a realizzare se stesso in tutto il proprio patetico relativo; esso, ponendosi in tal modo come valore e andando a motivare l'essere umano nelle sfere più remote e insoddisfatte, si trasforma da strumento per realizzare il fine, a fine stesso, affidando alla forza realizzante il significato che dovrebbe, invece, appartenere al valore da realizzare, innescando l'utocelebrazione della sola tensione affermativa, primaria, cieca e cancerogena esaltazione del "nulla".

Dove la finzione sostituisce la realtà, dunque, l'unico valore in atto è il potere che rende possibile tale forzata rappresentazione.

La sola possibilità di sottrarsi a questo imbroglio originale ritrovando equilibrio tra affermazione e conoscenza, senza perdere il senso reale di noi stessi, è farsi consapevoli che l'unica forma in cui dovremmo riconoscerci non è quella dell'opera compiuta ma del fare stesso dell'artista che la compie.



Noi siamo contemporaneamente la forma in cui ci riconosciamo e il sapiente artista che l'ha realizzata, infatti siamo noi a plasmare la nostra realtà, che è culturale e artificiale; a tal fine ci tramandiamo modelli come fossero unici e insostituibili archetipi a cui affidare la verità e la stabilità della nostra esistenza, giungendo solitamente a sacralizzarne l'ordine. E siamo ancora noi che, pur avendone conservato la memoria, con leggerezza trascuriamo di approfondire il senso del lavoro svolto da generazioni e generazioni di uomini e di quello che noi stessi svolgiamo per portare a definizione quei modelli, trascurando in tal modo la completezza e l'armonia del nostro essere.

Noi siamo il potere che da forma e la conoscenza che la giustifica, dunque la nostra realtà dipende, soprattutto, da quanta parte di verità, come artisti, abbiamo saputo rappresentare nell'artificio con cui costruiamo il nostro mondo, il resto è sogno. Finché non giunge alla corrispondenza totale con la verità, la forma in cui ci riconosciamo va continuamente rimodellata alla luce della conoscenza, eliminando progressivamente gli errori, a conferma del sentimento di trascendenza che, anche se non riconosciuto, ispira la nostra attività. Pertanto, quando facciamo della nostra rappresentazione temporanea l'involucro identificativo assoluto, preferendo la fissità immanente e compensativa del pregiudizio al dinamico procedere della conoscenza, accettiamo, implicitamente, di chiuderci nell'incantesimo di una qualunque illusione e di morirci dentro rinunciando alla ricerca della verità, producendo e diffondendo, per questo, disarmonia e sofferenza.

Dice Jankélévitch nel "Il Male": *"Chi s'immobilizza nello «stato» cessa di esistere; essere è non essere. Così l'uomo esiste solo nel movimento in avanti e nella durata e nel divenire, è nel momento in cui non è. Tant'è vero che l'Essere statico è non essere sostanziale, l'essere sostanziale non è essere statico. Shopenhauer e Bergson, ciascuno a suo modo, hanno riconosciuto nella filosofia dello stato sia il principio del languore e del marasma che prelude alla morte, sia un non essere o un'illusione di esistenza; esiste solo ciò che diviene, che è in attesa di o si accinge a futurus e che-deve-essere."* Pur non concordando con la categorica affermazione che *"esiste solo ciò che diviene"* se non limitandola al contesto della rappresentazione identificativa umana senza estenderla a tutta la realtà, non possiamo, d'altra parte, aver dubbi sul fatto che, appartenendo completamente a tale contesto, l'uomo *"è nel momento in cui non è"* e ciò, non come divertissement intellettuale, ma nella sostanza.

Sicché, nonostante prevalga in noi la tendenza a fissarci nella staticità della forma, per evoluzione implicita alla nostra particolare natura, procediamo da sempre, lentamente ma inesorabilmente, verso l'attuazione dell'uomo artista creatore di forme; ora sembrerebbe proprio giunto il tempo che tale virtualità, per millenni rimasta implicita e segreta conoscenza di pochi, emerga finalmente alla coscienza comune. A causa della suddetta evoluzione, paragonabile con pertinenza ad una seconda nascita,

l'animo umano si contorce in un complicato travaglio; per questo dolore necessario, seppure apparente, è alto il rischio dello smarrimento, come pure alto è il numero di coloro i quali, chiusi nelle loro sterili identità, affidati totalmente alle consolanti promesse del potere, vorrebbero impedirlo per bloccare tutto nella configurazione presente, o meglio, per riportare tutto alla configurazione precedente, dato che la presente "non esiste". Costoro, per ottenere i loro scopi, cercano di suscitare paura intorno alla libertà ed al progresso della conoscenza, mostrando con perfido inganno come ciò sia foriero di disordine e d'infelicità, confermando e rafforzando quel sottile senso di vuoto e di angoscia che inizialmente ogni individuo prova, messo da solo di fronte a se stesso. Pertanto il potere, che copre il mondo con l'incantesimo del suo velo oscuro, in una sorta di dualità manichea vorrebbe impedire alla conoscenza di strapparla per vedere. Chi s'apre alla conoscenza, quindi, oltre a soffrire la propria metamorfosi interiore, deve fare i conti con le difficoltà create da chi, ritenendosi "normale", al fine di non smarrirsi nella ricerca, usa il potere per dimostrare di aver già trovato la risposta.

La storia, mostrandoci senza fraintendimenti una serie interminabile di apparizioni e scomparse di forme di civiltà (ognuna convinta della propria universalità), ci conferma quante soluzioni della stessa possibilità siano state tentate nel tempo e come la loro attuazione e il mantenimento della tradizione sia dipeso dal volere dogmatico e stringente di gruppi di potere politico e culturale, se non di qualche singolo, violento despota. Possiamo però, per questo, sostenere che lo squilibrio tra potere e conoscenza sia responsabilità di pochi uomini posseduti dal demonio? Quante rivoluzioni sono state vinte contro i tiranni per poi degenerare miseramente nella ricostituzione di una tirannia?

Il vero despota è la tensione affermativa che prevale dentro ogni uomo, anche nell'apparente bonaccione, non solamente in quello, sempre altro da noi, che la interpreta fino in fondo con cattiveria e con successo. Finchè l'oppresso porta dentro di se il tiranno, dunque, non potrà esserci speranza di cambiamento della storia; solo il "nostro eroe", quello che ha conosciuto l'annientamento della forma, quello che della statica finzione identificativa non riesce più a cogliere il senso, potrà essere in grado di cambiarla.

La democrazia con la sua programmatica libertà di pensiero è la condizione culturale in cui il cambiamento, da uomo pietrificato nell'opera ad artista consapevole dell'opera stessa, può compiersi, anche se questa esplicitazione evolutiva, in un primo momento, può essere confusa con il "caos".



Sarebbe perlomeno incompleto dire quanto sia disarmonico il potere dell'uomo quando non è equilibrato dalla conoscenza, senza fare accenno alle devastazioni di ogni genere che tale disarmonia produce a cominciare dall'ambiente naturale in cui opera.

L'essere umano, pur essendosi separato dalla natura, non ha ancora raggiunto una chiara coscienza di ciò, continuando a rimanere attaccato, sognante, alla sua tetta, come se la madre potesse saziare all'infinito il succhiare mai pago del bambino. Non rammarichiamoci per la separazione, preoccupiamoci, piuttosto, di non averne preso atto!

Ogni distacco di una parte dal tutto, come quello progressivo del bambino dalla sua origine, prelude, in assoluto, ad un riavvicinamento consapevole. Così, se Adamo non fosse uscito dal Paradiso Terrestre, perdendone le tracce, non avrebbe mai cercato la via per il ritorno ad esso; se ciò non fosse accaduto egli avrebbe “sì” vissuto in beata armonia tra le braccia del padre e della madre, ma senza saperlo, mentre la struggente nostalgia per l’unità edenica apparentemente o realmente perduta, muovendo la volontà e sperimentando la ricerca, lo rende sempre più consapevole di se e, possibilmente, del suo Principio. La vicenda umana, sia individuale che collettiva appare, in tal modo, oscillare come un pendolo da uno stato di equilibrio simbiotico e inconsapevole col tutto-uno, alla separazione da questo in cui matura una struggente nostalgia per l’unità perduta, sino alla possibile riunificazione ad essa in uno stato di armonia consapevole. Il tempo presente dovrebbe essere propizio a completare l’oscillazione di allontanamento e ad iniziare quella di ritorno, anche se la confusione in cui esso si esprime non sembrerebbe favorirla.

Dalle popolazioni paleolitiche che vivevano di caccia, ai guadagni in borsa via Internet, l’uomo, come ogni altro vivente, ha sempre applicato strategie per affermare la propria forma di esistenza e, come ogni altro, lo ha fatto opponendosi all’ambiente naturale, il quale di contro avrebbe voluto trattenerlo a se impedendogli un’affermazione di parte; vicenda questa ben rappresentata nella simbolica proibizione fatta dal Padre al Figlio di cogliere il frutto dell’Albero della Conoscenza, con l’adamitica trasgressione e la conseguente, repentina uscita dalla Valle dell’Eden, ovvero da quel tutto-uno incosciente, poi, tanto rimpianto.

Incurante degli ammonimenti, avendo portato, nonostante tutto, l’affermazione della sua forma di vita ad un notevole livello di emancipazione dalla natura, l’uomo ha radicato in se l’illusione che esista realmente una separazione tra il proprio ambito identificativo e il tutto-uno naturale, sicché nulla, normalmente, riesce a sottrarlo alla convinzione che la solitaria forma in cui si riconosce, seppure con dolore, si presenti come ordine e bene, mentre il ritorno da questa all’indistinto naturale sia caos e male. Nonostante tale spontaneo pregiudizio, promosso peraltro in una sorta di tonta distrazione per cui viene confuso con la paura della morte, l’uomo vorrebbe sentirsi ancora come il bambino in braccio alla mamma, stretto al caldo, morbido seno, garante per lui di un amore immediato ed unitario del quale, tuttavia, rimanere irresponsabile e tutto ciò in assoluta contraddizione con la mediazione a lui necessaria per mettere in atto l’arbitrario artificio della propria forma rappresentativa che, viceversa, richiederebbe amore consapevole.

Lacerato come quello di chi lascia la propria terra per andare a cercare fortuna altrove, l’animo dell’uomo, allora, si divide tra la ricerca di un’affermazione separata e la nostalgia per la perduta unità; i due sentimenti chiedono risposte che superficialmente parrebbero non convergere mai, tra le quali comunque egli, per ovvie ragioni, cerca di soddisfare subito quelle tese all’affermazione egoista e distruttiva, mettendo in secondo piano, se non addirittura rimuovendo, quelle che aspirano alla perduta unità. Possiamo biasimarlo per questo? C’erano, e ci sono ancora, notti buie da rischiarare, carestie e malattie da sconfiggere, i propri figli da crescere e tutto nella completa incertezza. Pertanto, sopraffatto dall’infinita paura di “non essere”, coltivando il sogno inverso di “essere senza limiti”, egli cerca potere per imporre la propria forma e cerca energia, sempre più energia, più materia da divorare, più ricchezze da accumulare e più successi contro tutto e tutti, illudendosi sempre di stare ad un passo dal realizzare il sogno. L’essere umano è così avvezzo a svolgere quest’attività affermativa nella separazione e così abituato a rispondere immediatamente alle

necessità primarie che, anche quando queste sono soddisfatte, ne va a cercare di nuove e più sofisticate pur di mantenere inalterata la sua psiche primitiva, manifestando, così, un'avidità senza limiti, pari al risucchio di un "buco nero", o meglio, di un "orcio forato".

Escluse poche illuminate eccezioni questa famelica ansia di affermazione è il senso comune che l'uomo riconosce al proprio esistere; senso in cui la naturale tensione alla sopravvivenza, col tempo, è degenerata in vizio, consentendo al potere separante di continuare a tenere nell'ombra la conoscenza unificante; sicché, abbandonata come sottile nostalgia tra i sentimenti più nascosti e per questo rimanendo insoddisfatta, la conoscenza si è fatta alleata del gretto e psicotico potere individuativo, divenendo essa stessa ragione di separazione e d'infelicità. Distorta come in uno specchio, dunque, l'ansia di ritorno all'originario eden inverte la sua polarità trasformando l'amore per l'uno in avidità del molteplice, illudendo l'uomo di poter unificare il tutto riducendolo alla parte anziché spingerlo ad ampliare la parte separata al tutto. Modo solitario e distruttivo di attraversare la vita, confusa ed oscura voragine di grandezza inversa all'incapacità stessa di placare la nostalgia per l'unità perduta, l'impulso all'avidità e all'egoismo non è che l'altra faccia dell'amore.

Non avendo preso coscienza di ciò, il che avrebbe voluto dire essere uscito dalla sonnolenta e compensativa dimensione in cui trascorre normalmente i suoi giorni, l'uomo, fin qui, da un lato ha offeso, usato e sottomesso l'ambiente, quindi si è girato dall'altro facendo finta di nulla, raccontando che il danno prodotto non era affar suo e che, comunque, mamma, così buona e fertile, avrebbe infine sistemato ogni cosa. Oggi, però, la sua attività ha preso ad esercitare una tale pressione sull'ambiente che anche il più distratto tra gli uomini è obbligato a rendersi conto che madre natura non può riparare ogni danno e, soprattutto, che, in realtà, non esistono lati, per cui quel che si fa da una parte riciccia puntualmente dall'altra.

Ogni forma esistente risulta così tanto legata alle altre che, appena toccata, l'intero sistema reagisce; dunque, poiché tutto è uno, ciò che il "furbo" crede di fare lontano da se lo fa inesorabilmente a se stesso.

Tale consapevolezza, giunti al punto dove siamo, non può più essere rinviata, né riservata ancora a particolari sensibilità, perché gli effetti dell'aggressione ingenua e primitiva alla natura, oramai, si presentano come chiara ed assoluta minaccia alla sopravvivenza che quella stessa brutalità avrebbe voluto, invece, garantirsi. Tutto ciò, peraltro, non attiene più soltanto ai problemi impalpabili della conoscenza unificante, ma coinvolge direttamente la possibilità del potere materiale, individuativo e separante, un tempo libero e selvaggio eroe, di salvaguardare se stesso, non riuscendo più madre natura, da sola, a riportare ordine nel caos che l'egoista produce.

In conclusione, fatta esperienza del male che ci procuriamo cercando quello che crediamo essere il nostro bene, dovremmo ormai aver capito tutti che, se continuassimo a far finta di nulla, sostenendo esclusivamente il primitivo ed infantile ruolo di parte separata in cerca di affermazione, non mettendoci in grado di equilibrare responsabilmente questa con la coerenza unitaria del tutto, finiremmo come quegli animaletti che, completato di divorare meccanicamente il loro ambiente, pur avendo vissuto un'esaltante epopea della propria forma, senza alcun senso, si estinguono. Si può anche provare simpatia per la condizione del "buon selvaggio", confondendo il suo spensierato egocentrismo con uno stato di sacro benessere primordiale ma, terminata la puerile e notturna regressione, ad occhi aperti si dovrebbe, in ogni caso, fare i conti con la necessità di pervenire, quanto prima, al maturo equilibrio della tensione affermativa separante con la tensione unificante, in

una consapevolezza responsabile in cui il limite e quindi la regola nascono dall'interno anziché imporsi maternamente dall'esterno, pena la più stupida delle autodistruzioni.

La qualità della vita che andiamo cercando non può che trovarsi nell'armonia della parte con il tutto, ovvero nella corrispondenza di realtà artificiale e naturale. Per raggiungere tale armonia dobbiamo innanzi tutto riconoscere le condizioni interiori che muovono il nostro comportamento all'esaltata affermazione della parte; in altri termini dobbiamo riconoscere il tutto in noi stessi, sanando le paure e gli incubi ancestrali che hanno invertito il sentimento di ritorno all'uno, malinteso amore costretto in forma di ottusa e distruttiva avidità. Paure ed incubi che ora sono là, davanti a noi, materializzati nelle nostre invivibili città, nelle campagne plastificate, nelle coste cementificate, nell'inquinamento dell'aria, dell'acqua e della terra, nelle alterazioni climatiche, nella scomparsa di intere specie animali, nel degrado estetico, visivo, acustico e olfattivo. Questi mostri, che da sempre vivevano dentro di noi, sono stati portati fuori e rappresentati, possiamo vederli, sentirli, toccarli, è ora di riprenderli in noi e di placarli.



Il viaggio che l'uomo da lungo tempo ha intrapreso, avendolo portato lontano dalla sua Itaca lo obbliga ora ad un lungo e faticoso ritorno, nel corso del quale sperimenta sulla propria pelle, oltre la melanconia per una vagheggiata ma inafferrabile unione col tutto, sia essa il confuso ricordo di un tempo mitico dell'innocenza oppure una sottile e nuova mania dell'intelletto, anche la libertà della ricerca che lo fa errare.

Itaca è una delle tante metafore che l'Arte ha prodotto intorno al fondamentale archetipo del paradiso perduto; armonioso centro del mondo, verità dell'origine, l'isola rappresenta nell'esperienza individuale la condizione dell'infanzia triangolare e felice trascorsa in simbiosi col padre e la madre, tempo in cui ogni cosa aveva un nome certo ed una sola identità, così, quando da adolescenti quest'isola verrà lasciata per riconoscere ed affermare se stessi autonomamente al di là dei confini e delle forme imposte o passivamente ereditate, sarà ricordata come il luogo dell'immediata e soddisfatta corrispondenza al tutto e la sua pur confusa immagine, instancabilmente, richiamerà alla mente la sensazione della partecipazione all'uno, proiettandoci nell'istante che precedette la separazione da esso e la lunga serie di finte e deludenti ricongiunzioni che ne conseguirono.

La libera ricerca della soddisfazione è dunque, per la stessa metafora, una "odissea", una vera e propria "prova iniziatica" a cui ogni intelletto lontano da Itaca, da separato immaginario, suo malgrado, deve sottoporsi; tale prova, che segretamente da sempre ha fatto distinzione tra gli uomini ponendo "oltre" i pochi che siano riusciti a superarla trasformando la triangolarità inconsapevole in una consapevole unità, nella cultura moderna poggiata sul metodo critico della conoscenza, privata dei valori forti, dissolta nello spazio e nel tempo dalla velocità dei mezzi di comunicazione, è divenuta quotidiana esperienza per tutti. Quindi, poiché nessuno, qui, è in grado di dire a priori come e dove cercare, poiché nessuno ha più ricette pronte, ideologie risolutive o dogmi capaci di indicare una via che conduca, anche per finta, alla reintegrazione della parte generata al tutto (al principio primo e, quindi, alla verità), ognuno è costretto a tentare questo riavvicinamento da solo, spesso sbagliando, facendosi male e facendo del male; alla fine, essendo passato per mille cose insulse,

tutte provvisoriamente compensative della soddisfazione a cui intimamente aspira, costui, pur rimanendo inquieto (se non diventando “furioso”) ma più consapevole per aver provato e pagato di persona, intuendo solo vagamente dove cercare, comincerà ad intravedere la sua Itaca, centro del mondo in un punto qualunque.

Le soddisfazioni compensative (ne conosciamo tante e tutte favorite dalle lusinghe narcisistiche del potere affermativo che vorrebbe risolvere immediatamente problemi di forma che avrebbero invece bisogno di molto tempo o meglio non ne avrebbero bisogno affatto), non durano che un breve istante, andando a consumarsi velocemente nelle onde tra le Sirene o sulla spiaggia dei Lotofagi senza che il nostro viaggio di ricerca si concluda. Ogni approdo, infatti, inizialmente ci fa credere di aver raggiunto la meta, perché una spiaggia vista da lontano somiglia, più o meno, a tutte le altre ma, visitato intimamente il luogo, scopriamo che questo non ha l'assoluta immediatezza della nostra terra; allora la melanconica nostalgia per quella smarrita regione dell'anima torna ad assalirci; così riarmiamo di corsa il vascello e riprendiamo a cercare.

Navigando mari in tempesta come romantici capitani di ventura perduti tra le nebbie della coscienza, venuti meno i pregiudizi e cadute tutte le illusioni che sembravano guidarci, dobbiamo ritrovare quell'isola almeno per capire ciò che si nasconde dietro la finzione messa in scena da coloro che festeggiarono “li” la nostra venuta al mondo; finzione che, appartenuta ad un'infanzia felice oppure infelice, comunque è stata acquisita da noi fanciulli, senza accorgercene, come verità e vissuta, senza saperlo, come corrispondenza di forma e di sostanza. Solo dopo aver capito ed anche perdonato il benevolo ed inconsapevole inganno che garantì per tanto tempo il senso del nostro esistere, saremo pronti a cercare la verità in noi stessi con la concreta speranza di trovare soddisfazione.

Usando un'altra immagine, molto tempo fa, qualcuno, che aveva anche narrato di una “seconda navigazione” (quella faticosa, a remi, che avrebbe dovuto condurre i marinai alla meta dopo che la “prima”, a vele spiegate, si era interrotta per la caduta del vento) raccontò la stessa storia parlando di un “orcio forato” che non si riempie mai, delle illusioni con le quali vorremmo colmarlo, della delusione che ci pervade trovandolo sempre vuoto dopo aver creduto di averlo riempito e, quindi, dell'insoddisfazione che ci rende inquieti nell'animo e, talvolta, malvagi nei comportamenti; insoddisfazione che, sebbene per inconsapevolezza ci appaia come irrazionale e marginale inquietudine, emergendo dalle liquide profondità sotto forma di angoscia esistenziale, imponendosi quindi con dolore alla coscienza, manifesta invece tutta la sua razionale centralità.

L'inquietudine, così, non più vissuta nell'incontrollata ciclicità dei desideri e dei brevi appagamenti, non più compensata da finzioni culturali, si rivela essere espressione della dimensione umana essenziale rimasta per troppo tempo intrappolata in un angusto gioco di specchi. L'angoscia esistenziale, liberata dalla caduta dei pregiudizi, allora, non è che la manifestazione finalmente esplicita della malinconica nostalgia per l'unità del tutto, ammalatasi per colpa del lungo occultamento, essa è amore malinteso per l'unità perduta al cui ritrovamento non è possibile rinunciare; unità riconosciuta come necessità pur non sapendola definire con certezza e cercata nel continuo ed incerto lavoro di dar forma all'artificio; unità che, essendo l'esistenza umana fatta di cultura piuttosto che di natura, anche se garantita solo a forza o per finzione, è vissuta sempre come corrispondenza di forma e di sostanza, ovvero d'identità e di verità; unità spezzata la quale è assicurato il nonsenso e l'insoddisfazione. Privati di senso l'energia vitale che ci anima svanisce e con essa la

forza per sostenere una qualunque pena materiale o spirituale e, tantomeno, per sopportarne l'assenza; un velo oscuro cala tra noi e il mondo e la paura inizia a sbatterci a destra e a sinistra, come fossimo un coniglio nella bocca di un lupo.

Dice Brian Green nell'introduzione del suo libro "La trama del cosmo" trattando i temi straordinari della ricerca scientifica avanzata: *"si può riflettere su questo o quel problema finché si vuole, ma il punto è se tutte queste meditazioni e analisi ci convincono o no che la vita è degna di essere vissuta."* Non basta l'esattezza della conoscenza, quindi, a dare senso alla vita; e senza senso, sentimento sottile non qualificabile né misurabile ma principio di ogni vitalità, neppure la scienza è in grado di dire se l'esistenza sia degna di essere vissuta.

L'unica vera soddisfazione della vita, che spiega anche la morte, dunque, è avere senso; per questo, quando usciamo dalla forma compensativa perdendolo, dobbiamo in primo luogo ritrovare la nostra Itaca, l'isola in cui quel senso, relativo che fosse, per innocente fiducia, era vissuto come assoluto; proprio ad Itaca è nascosta, infatti, la cantina in cui sono accatastate le matrici da cui abbiamo preso forma. Solo conoscendo da dove veniamo potremo anche sapere dove stiamo andando e, in definitiva, chi siamo, cioè in che forma rappresentativa, consapevolmente, riconosciamo ancora noi stessi.

La conoscenza, di fatto, mette costantemente in discussione in noi il potere affermativo, unico vero responsabile della separazione della parte dal tutto pur mostrandosi, zotico e presuntuoso soldatino, impegnato a cercare di risolverla, tuttavia riesce a riequilibrarlo solo quando scopre la totale coincidenza tra l'irrazionale e ciclica inquietudine e la razionale e costante nostalgia per l'unità del tutto. Al di fuori di questa intuizione, per la quale può tornare all'origine, la conoscenza non è che inutile erudizione, o magari utile scienza, capace "si" di far crescere i numeri che passano per l'orcio forato ma non certo capace di riempirlo; sicché un uomo conosce solo quando fa sua la domanda per la quale s'interroga, tanto da corrisponderle completamente. Avendo colto la propria insoddisfazione nell'attesa del ricongiungimento all'uno, costui sa che potrà trovare soddisfazione soltanto nel vivere tale desiderio consapevolmente, riconoscendo pieno significato all'ardente stato d'animo in cui s'interroga, piuttosto che al temporaneo appagamento che si concede con una risposta qualunque.

Se l'inquietudine che avvertiamo, nonostante appaia come la conseguenza di una perenne ed "obbiettiva" condizione di miserevole necessità, non è che la proiezione su cose e sentimenti della nostalgia per lo stato immediato ed unitario in cui tutto spontaneamente e stabilmente ha senso, allora la quiete soddisfatta, sua polare soluzione, può trovarsi esclusivamente nella consapevolezza di aver messo se stessi in sintonia con la forza universale che richiama tutto all'uno. Tale sintonia, fine ultimo ed implicito di ogni azione e meditazione, anche solo enunciata programmaticamente, restituisce, completo senso alla condizione umana, chiarendone storia e finalità e giustificando il travaglio personale.

Non è, quindi, nelle risposte il senso, ma nella ragione per cui ci poniamo le domande. La potenza animatrice presente nella nostalgia per l'unità del tutto, mostrata impropriamente ma chiaramente nello speculare ed avido tentativo quotidiano di ridurre tutto a noi stessi, trova esatta espressione tanto nell'ansia di conoscenza quanto nel desiderio d'amore; in entrambi i sentimenti, di fatto, essa si manifesta come aspirazione a riunirsi a ciò da cui si crede essere separati.

La conoscenza, come l'amore, ha senso solo se conduce alla soddisfazione, ma questa non sta, come crede lo sciocco fantaccino, nel possesso carnale di Sofia quanto,

piuttosto, nel sentire e vivere interiormente l'incontenibile attrazione verso di essa; la vera soddisfazione, pertanto, è nella corrispondenza dell'amante all'amore, seppure attraverso quell'amata che provvisoriamente lo rappresenta, ovvero nella corrispondenza al desiderio di fare uno di tutto, mosso per assenza e nostalgia, forse primitivo, caotico ed inconscio, un tempo addirittura animalesca pulsione, ora estratto dalla materia sino all'essenza, pronto per essere portato a volontà cosciente.

La conoscenza e l'amore, manifestazioni analoghe del medesimo principio, assunte come diverse soltanto per sonnolenta distrazione, ritrovano piena coincidenza nel partecipare consapevole dell'uomo all'unica forza cosmica a cui esse corrispondono, la quale tiene tutto insieme trattenendo e ponendo in equilibrio le parti separate che, altrimenti si allontanerebbero solitarie all'infinito. Allora, non possiamo parlare di conoscenza se non entrando in armonia con quell'energia essenziale che la pone in essere e questa, quintessenza di tutte le cose, nella condizione inversa stabilitasi dopo l'uscita dalla Valle dell'Eden, è rivelata soltanto dall'ansia vivace della domanda e non dalla spenta finzione della risposta, così come l'energia dell'amore lo è solo dal tormentato e gonfio desiderio e non dall'appagato ma esausto possesso.

E' nella percezione dell'assenza dell'Uno che si svela, dunque, come in un riflesso confuso e lunatico, l'energia che attrae all'Uno; la percezione di assenza di unità, nella condizione separata dell'uomo, invertendo specularmente la stessa energia della presenza. Sicché, il desiderio di unione cosciente della parte al Tutto, ossia la ricerca di senso e, quindi, di soddisfazione operata attraverso l'amore e la conoscenza, non è altro che l'espressione dell'energia che tiene insieme il mondo la quale, tuttavia, non ci fossero state la primordiale separazione e le successive illusorie cadute a rivelarla per difetto, sarebbe rimasta implicita, impedendo la possibile partecipazione della volontà umana (la *natura naturans* di Giordano Bruno nel "De la causa, principio et Uno") all'armonia universale.

Non c'è, quindi, vera conoscenza in quello che l'uomo sa in quantità ed esattezza quanto, piuttosto, nella cosciente partecipazione alla tensione essenziale che da origine in lui al processo stesso della conoscenza, tensione che aspira naturalmente a risalire verso l'unità principale, invertendo la direzione dell'allontanamento avviata dall'altrettanto essenziale e naturale separazione identificativa. Dice Marsilio Ficino nel *De Sole et Lumine* che "*la luce della ragione è la ragione della luce*" e, dunque, che "*c'è un'unica attrazione continua, che inizia con Dio, arriva al mondo e alla fine si conclude in Dio; un'attrazione che torna allo stesso punto dove era iniziata, come in una sorta di cerchio.*" In tale prospettiva soltanto nell'amorosa ricerca della conoscenza c'è sapienza, in quanto, venendo il riflesso dello specchio invertito e rettificato dalla consapevole partecipazione all'essenziale domanda, il giusto senso della luce è ritrovato.

E' così che l'essere umano, tirata l'ultima poppata, staccato suo malgrado dal rapporto diretto con l'universale effusione di vita, da inizio alla filosofia, cioè a quell'aspirazione che vorrebbe continuare a succhiare il flusso del latte materno sino a raggiungerne la fonte; tale è la ricerca dell'ambrosia, tale la scalata della montagna, sacra o profana che sia, che ha senso non perché alla fine venga conquistata la vetta, ma per il solo fatto che, nell'ascendere ad essa, l'esistere e la sua percezione, come in una preghiera, si fondono completamente con la volontà e l'azione, unificando immanenza e trascendenza nella totale immediatezza. Si ha un bel succhiare ciucciotti al posto dei capezzoli materni quindi, per credere che la propria "ragione" sia soddisfatta; ci si può convincere che il caucciù nasconda lo stesso mistero di quella carne più scura, morbida, dura e generosa, per confermare la forma anche

avendone perduta la sostanza; possiamo apprezzare una finzione compensativa per non soffrire troppo la mancanza dell'originale, comunque, la struggente nostalgia per la perduta unità con il tutto non ci abbandonerà mai e, continuamente, ci farà cercare nel visibile e nell'invisibile.

La catena ininterrotta che lega ogni essere al principio primo, manifestata nel visibile che è fuori di noi da ombelichi, cordoni, capezzoli e latte (cibo del corpo e dell'anima fatto di luce, ovvero energia da fotosintesi) e apparentemente spezzata con l'abbandono dell'Itaca infantile, mantiene viceversa uniti i suoi anelli nell'invisibile ovunque che è dentro di noi. La soddisfazione, nell'uomo non più bamboccio, non più legato al tutto solo per natura ma per sapienza, quindi, non sarà il risultato di una rivelazione ancora concessa dall'esterno, la cui attesa, trovandoci predisposti al succhiare ciucciotti, complici della stessa illusione di cui ci facciamo vittime e servitori, ci porterebbe a sperare senza riflettere; l'uomo, la soddisfazione, che è senso dell'esistenza e, dunque, "ragione" della sua forma, dovrà cercarla dentro di se.

Tanto guardando la realtà proiettata all'esterno quanto il suo principio dentro di noi, chi cerca il senso del proprio essere senza aver compreso la coincidenza di insoddisfazione e nostalgia per l'unità del tutto, affida per molto tempo le proprie speranze a goffi e fallimentari tentativi scambiando il riflesso della luce per la sua fonte; e non potrebbe essere altrimenti perché, se tale consapevolezza deve maturarsi a partire da un'oggettiva ignoranza, può farlo solo nella completa partecipazione dell'esperienza personale e, dunque, dell'elaborazione intellettuale intorno ai tentativi ed agli inevitabili errori; sicché il cercatore dovrà cercare come cercano i santi, dei quali si racconta che trascorrono la maggior parte della loro vita errando (vagando e sbagliando) mentre i pedanti sacerdoti della conoscenza rivelata, qualunque essa sia, religiosa, scientifica o semplicemente pragmatica, seppure eruditissimi, rimasti fermi, seduti dietro le loro scrivanie ingombre di verità certificate, rimarranno certamente nell'ignoranza.

L'incomprensione della corrispondenza tra l'insoddisfazione esistenziale e la nostalgia per l'unità del tutto (unità da cui non solo certamente proveniamo e in cui torneremo, ma certamente siamo senza rendercene conto), definibile brevemente come stato di "ignoranza", pur essendo il vizio di fondo per il quale tendiamo a reiterare l'errore che ci preclude la soddisfazione, se non fosse accompagnata dalla nostra ambizione e dal fanatismo nel sostenere le sempre errate risposte, invertirebbe di segno, rivelandosi essere il motore stesso della conoscenza. D'altra parte, se l'uomo non fosse ignorante non avrebbe la libertà di cui si vanta ma solo l'incoscienza di essere ciò che deve essere; se egli sapesse chi è, infatti, non sarebbe libero di errare alla ricerca della sua Itaca, né d'interpretare e far esperienza di se, essendo già se stesso nell'unico modo in cui potrebbe esserlo.



In apparenza lontani dall'unità, smarriti nella molteplicità caotica delle rappresentazioni che ne facciamo, sempre proviamo nostalgia per quello stato armonico e pieno di senso a cui confusamente, ma intensamente, intuiamo di dover appartenere. L'unità del tutto è ovunque, è ovvio, tranne che nella nostra consapevolezza, fuorché negli artifici in cui vorremmo che fosse e nei quali, spregiudicati e superficiali bagatti, pretenderemmo di fissarla non riuscendo a far altro che separarcene ulteriormente; più pensiamo di stringerla più essa ci sfugge,

perdendola nel momento stesso in cui crediamo di averla afferrata, dopo aver vissuto per lei, anche senza saperlo, le avventure più sconsiderate tra fondazioni e distruzioni di mondi. L'unità del tutto ci sfugge perché le rappresentazioni che ne facciamo, sebbene sincere, non possono corrispondere alla verità e, per questo, durano il tempo del nostro partecipare alla loro illusione; così, teste calde, vaghiamo continuamente alla sua ricerca, ubriacandoci in brevi notti di festa quando pensiamo di averla finalmente trovata, per disperarci la mattina al risveglio scoprendo che è già andata via.

Sempre cerchiamo l'unità, la sua pace, il suo ordine, la sua bellezza per mezzo dell'amore e della conoscenza e poi la rappresentiamo con arte, anche se amore e conoscenza di cui siamo capaci poco si discostano dall'istintività primitiva e la nostra arte non riesce a trovare espressione migliore della brutalità di uno Zampanò. E come lui giriamo il mondo sopra un furgone sgangherato, sebbene splenda ed urli come una Ferrari, percorrendo strade spesso solitarie, rovistando chiassosamente dappertutto, ignoranti rodomonti, per cadere magari, una notte di stelle, piangenti, in ginocchio, a interrogare il cielo; e l'asino, di colpo, potrebbe diventare d'oro. La caduta e il pianto di Zampanò, colto da distonica angoscia, danno finalmente dimensione formale leggibile alla separazione e all'ansia di ricongiungimento, sentimenti sin lì rimasti occulti e per questo irrazionali e rancorosi, apprestandosi, in tal modo, a risolversi in una malinconica e ancora oscura solitudine, sentimento doloroso quanto si vuole ma necessario alla formazione della coscienza, a sua volta destinato, virtualmente, ad illuminarsi d'oro nella consapevole pacificazione.

Sarebbe sufficiente sentire davvero la necessità di doverla cercare questa benedetta unità per trovarla ma, normalmente, l'ignoranza intorno ad essa che è forza interiore e universale, come intorno alla bellezza ed all'amore, finisce per abbandonare il sentimento al desiderio bestiale dello stupratore; una volta intuitane la mortificante espressione, tuttavia, non si tratta di mettere sotto controllo né, tantomeno, di uccidere il desiderio di ricongiungimento in se, essenza della sua stessa essenza, bensì di sottrarlo alla delirante bramosia di possesso in cui si trasfigura nella mente dell'individuo solitario, all'inversione lunare che, dalla parte al tutto, vorrebbe portare il tutto alla parte, di liberarlo, quindi, dall'ossessione del suo idolo temporaneo, purificandolo ed estraendolo da questo come nella più tradizionale opera alchemica.

Liberò è chi non sa dove deve andare e, per questo, ignorante erra; ma l'ignoranza, posto che la conoscenza debba condurre alla soddisfazione, pur essendo vizio che ci disorienta, è anche causa dell'insoddisfazione che ci spinge a cercare, unica dimensione dell'esistenza che veramente conosciamo, sola certezza da cui partire e a cui, consapevoli, tornare dall'esperienza conoscitiva fatta; sarebbe ora, allora, anche se può sembrare un paradosso, che ad essa venga riconosciuta dignità epistemologica. Infatti, l'essenza del conoscere non potrà mai essere colta ignorando l'ignoranza da cui ha origine la sua tensione.

In realtà non c'è vera ignoranza senza presunzione di conoscenza con cui, definendole, separiamo le cose separandoci. Sicché l'ignoranza non è che un prodotto temporaneo della coscienza destinato a durare quanto l'assoluta fiducia di questa nelle rappresentazioni; solo nella mente umana, che per rappresentazioni lavora, tutto si frammenta, si disperde, si oppone e si confonde in un caleidoscopio d'immagini astratte, negando il senso unitario e compiuto all'intelletto per questo stesso motivo melanconico e ciò anche se tutto continua ad essere sempre uno e mai nessuno potrà ridurlo in parti allontanando veramente queste tra loro.

L'ignoranza, quindi, non è che illusoria separazione, ovvero, distrazione dall'Uno. Nonostante ciò, conseguenza dell'unità che permane dietro ogni molteplicità apparente, le astrazioni rappresentative, approssimative e fuorvianti prodotti della mente, risultano, assolutamente necessarie all'evoluzione della coscienza, in quanto l'essere umano, dando forma ad esse in suoni e segni, riesce a scrivere, leggere, trasmettere, ricordare e comprendere, operando una costante integrazione tra ciò che è dentro e ciò che è fuori di lui, tra identità separata e unità col tutto. Per mezzo di esse egli disegna una mappa simbolica del mondo con cui, seppure errando, attraversa la vita; ma ciò che lo fa errare veramente non è dato dall'imprecisione delle mappe, alla quale potrebbe progressivamente porre rimedio, quanto, piuttosto, dal prestar fede con asinina testardagine alla loro esattezza; non sono tanto le finzioni simboliche a trarlo in inganno, dunque, quanto la proiezione che ne fa, volendo egli credere a tutti i costi, sino alla folle disperazione, per paura di non essere, che esse siano la realtà. Diversamente egli, pur sapendo di non poterne fare a meno, dovrebbe accettare con animo sereno la condizione di scostamento dalla verità nella quale, nonostante il loro aiuto, le rappresentazioni lo lasciano.

Essendo l'ignoranza, come dicevamo, a fare libero l'uomo, costui non dovrebbe, dunque, vantarsi più di tanto della sua stessa libertà, se non per il fatto che la certezza della conoscenza, di contro, negando possibilità di essere all'ignoranza medesima, lo farebbe rinunciare alla libera ricerca e, di conseguenza, all'unica esperienza conoscitiva possibile, abbandonandolo vieppiù alla rassegnata infelicità della finzione assunta come verità. A tal proposito, volendo porci la pragmatica questione se sia preferibile vivere a lungo il pesante dubbio della ricerca o morire subito nella lieve certezza, dovremmo ricordare che, nella nostra cultura, l'approccio alla conoscenza trova proprio nel dubbio il suo principio metodologico, magari in modo non totalmente esplicito, forse senza averne valutate le ricadute esistenziali, riconoscendo, tuttavia, proprio nell'ignoranza la condizione in cui opera la conoscenza. La questione perciò, partecipando convinti a tali valori culturali e sostenendo con essi, oltre al pensiero scientifico, la libertà e la laicità in generale, per molti dovrebbe risolversi da se; per tutti gli altri, per quelli, cioè, che rimpiangono le rassicuranti "verità" della conoscenza dogmatica, comunque il dubbio, ovvero l'ignoranza come condizione, resta operativo nella tecnologia con cui essi facilitano le loro giornate anche se, temendo di perdersi, non se ne fanno capaci.

Predisponiamoci pertanto con umiltà ad accettare di essere virtuosamente ignoranti, consapevoli che la vera ignoranza è tale solo quando non riconosce se stessa. L'ignoranza dell'ignoranza non è che squilibrata opposizione della parte al tutto, infruttuoso tentativo di possesso; suo malgrado, qualunque conoscenza restasse dominata da un siffatto egoismo, anche la più erudita, continuerebbe a tenerci separati dall'uno, fallendo il nobile compito di condurci alla soddisfatta comunione. Ignoranza e conoscenza, dunque, sono polarità solo in apparenza antagoniste, prodotti di una separazione immaginaria, eppure, nel mondo degli artifici in cui viviamo, dove tutto è doppio per necessità, il loro naturale e fraterno dialogo assume addirittura valore conflittuale, andando a distorcere la stessa realtà rappresentata. Esse appartengono, in sostanza, ad uno stato dell'essere postosi immediatamente lontano dalla verità e, per questo motivo, ansioso di corrispondere; stato, superato il quale, la forma umana evolverebbe in altra forma, della quale ora, però, sarebbe inutile parlare.

Inutile, infatti, pensare di sottrarsi alla dualità d'ignoranza e conoscenza, come ad un qualunque altro limite duale, senza aver prima risolto, portandola a perfezione, la forma in cui, ora, si esprime la nostra esistenza, forma duale, per l'appunto, ma che ci

permette, tra l'altro, di ragionare come stiamo facendo; inutile sognare, quindi, di lasciare uno stato dell'essere per un altro più evoluto, senza aver acquisiti del primo la totale pienezza e il consapevole controllo.

Nelle culture tradizionali d'oriente e d'occidente - nelle quali la dimensione duale e terrena era intesa come prigione dell'anima se non come condizione di morte e di peccato, causa di bisogni spasmodici e lascivi desideri, stato diabolico - tramite la disciplina di una vita elitaria e monacale si era cercata, invece, l'uscita definitiva da essa, attivando, in realtà, una vera e propria rimozione della condizione d'impotenza avvertita dall'uomo di fronte alla miseria ed al dolore del mondo. Si era voluta vagheggiare, a tal fine, la possibilità di una conoscenza illuminante, fosse essa intesa come "gnosi" oppure come "dogma", capace, con la sua "Verità", di annientare definitivamente l'ignoranza. Si era rinunciato, così, al perfezionamento graduale della condizione umana fissando questa, una volta per tutte, in un ordinamento immobile, abbandonandola di fatto agli arbitri del potere, al degrado morale e sociale, alle necessità, al vizio, bestemmiando, in tal modo, la bellezza della vita sin dalla sua prima manifestazione come vuole da sempre il disprezzo per la dualità e la materia. L'opera dell'uomo e, quindi, il senso stesso della sua esistenza, certamente non trovano compimento esclusivo nella materia perché, se così fosse, nulla avrebbe sottratto l'essere umano alla semplicità animale, anzi, al magma primordiale, né, viceversa, lo trovano nella rinuncia alla materia ed alla sua condizione duale perché, altrimenti, l'esistere in questa realtà scadrebbe al secondario livello di una prova di merito per accedere ad una ideale, quanto intangibile, vita vera. L'opera dell'uomo ed il suo senso trovano invece compimento e, dunque, soddisfazione, nel tentativo di colmare la distanza tra la rappresentazione che egli fa di se stesso e la verità, tra la forma in cui egli si identifica e la sostanza di cui è fatto o, nell'astrazione ultima del linguaggio, tra la materia e lo spirito, tra il due e l'uno. Per fare ciò, ovvero, per portare il suo esser parte del molteplice alla corrispondenza consapevole con l'unità, egli deve potersi sperimentare in una serie progressiva di forme in cui si guarda rappresentato e con cui, gradualmente, impara a conoscersi. Al fine di liberare e perfezionare questa innata attitudine artistica, l'uomo moderno ha, quindi, ribaltato l'antico e, forse, non tanto sincero pessimismo nei confronti della vita terrena, trasformando i pesanti vincoli della propria condizione duale in propulsori del suo stesso progresso, dando luogo ad una cultura in cui, se l'ignoranza non venisse fraintesa, la conoscenza potrebbe modificarlo concretamente, migliorandolo tanto da riuscire a condurlo, potenzialmente, sino alla desiderata corrispondenza all'Uno.



Da troppo tempo, anche tramite l'attuale "relativismo", la civiltà occidentale cerca di chiarire il proprio rapporto con l'ignoranza senza, tuttavia, coglierne il significato profondo, perdendo, così, ripetute occasioni per dare una solida struttura filosofica all'oggettività su cui vorrebbe fondare la sua costruzione: trascurando la "*povera e nuda*" filosofia a favore di un'orgogliosa scienza, cadendo in disastrosi fraintendimenti a riguardo della stessa identità culturale, confondendo il mezzo con il fine, i successi ottenuti in quantità con la qualità, il benessere con il PIL, la matematica col senso, rallentando, se non addirittura impedendo con ciò il progresso dell'artificio rappresentativo verso la verità. Sarà per distrazione o per paura di vederci troppo chiaro ma, sino ad ora, mantenendo anche nella cultura "scientifica"

l'ostinata e puerile illusione di riuscire a fare "uno" costringendo il "molteplice" in una presuntuosa concezione della conoscenza, la nostra civiltà, come tutte quelle che l'hanno preceduta, continua a cogliere nell'ignoranza soltanto un fastidioso impedimento, una condizione da disprezzare e a cui disconoscere pubblicamente il legame di una qualunque parentela.

Storia antica questa, tanto che la confusione e la negatività attuali nei confronti dell'ignoranza, se non fosse per un lieve ma preciso segnale di dissoluzione, sarebbero paragonabili a quelle che fecero condannare Socrate a morte.

Quando nel V secolo a.C. il filosofo prese a diffondere il suo pensiero introducendolo col motto "*so di non sapere*", chiedendo con ciò agli ateniesi di rinunciare alle certezze tradizionali e riconoscersi ignoranti, pur non facendo altro, per amore della verità e per il loro bene, che confutare i pregiudizi entro i quali ristagnavano le potenzialità dei suoi concittadini, costoro, di tutta risposta, sentendosi indotti a dover dubitare della propria identità, battendosi le mani sulle orecchie per non sentire, pregarono Socrate di farla finita. Infatti, sebbene costituisca principio metodologico dell'opera rettificata, sottratta cioè alla distorsione del riflesso e riportata alla diretta luminosità delle facoltà mentali, pur essendo regolarmente frainteso in direzione esclusiva della tensione affermativa e separante (con la quale si illudevano gli ateniesi e ci illudiamo ancora noi di poter avere dalla conoscenza una magica risposta capace di intrappolare il tutto nella nostra rete), il "*so di non sapere*", andando a privare di certezze l'opera invertita, in un sol balzo conduce gli inconsapevoli dormienti alla perdita di senso.

Sempre, d'altro canto, la confortante certezza della conoscenza, suggestione del totalizzante ed ipnotico bisogno di rispondere alla domanda "*chi sono?*", ci confonde, consolidando in noi la convinzione di poter ottimizzare ed ordinare in essa le risorse destinate all'affermazione nostra come parte; per questo i più, pecore o pastori, oggi come allora, non avvertendo il benché minimo riflesso nello specchio in cui l'opera s'inverte, non potendo, per quest'ingenuo modo di vedere, neppure minimamente intuire nell'ignoranza il seme della conoscenza (ovvero il ricongiungimento consapevole nascente dalla dolorosa separazione) messi di fronte al dubbio sulla certezza della propria identità temono di dover precipitare nel caos morti stecchiti. Solo oggi forse, come dicevamo, dopo secoli di preparazione razionale, di progresso materiale, di sviluppo sociale e, soprattutto, di esperienza esistenziale, la civiltà occidentale inizia a porsi intorno al "*so di non sapere*", ovvero all'ignoranza consapevole, in modo tale da lasciar sperare, non solo di poter evitare finalmente al saggio la condanna a morte ma, quanto prima, di veder avviati gli esseri umani all'uso corretto delle proprie facoltà.

Sul piano intellettuale la consapevolezza di essere ignoranti, a parte la modestia formale che ciascuno, per buona educazione illuminista, dovrebbe mantenere sulle certezze della propria conoscenza, in realtà non è poi così difficile da cogliere. Per accedere ad essa, su detto piano, sarebbe sufficiente vedere come l'essere umano, auto-individuatosi ed auto-separatosi dall'unità del tutto, cercando una riparazione frettolosa a questo illusorio iato, improvvidamente inverte i termini della questione, portando a se il tutto verso cui, invece, dovrebbe tendere, finendo, con tale inutile egoismo, per complicare la propria esistenza tanto da renderne ambiguo e difettoso il senso. Ben altra difficoltà, invece, si pone nel voler raggiungere la stessa consapevolezza sul piano animico-esistenziale, sul quale il pensiero si risolve in carne e sangue e l'ignoranza si pone direttamente in relazione al senso ed alla soddisfazione della vita; qui la strada da percorrere passa per quella "*selva oscura che la diritta via*

era smarrita” (Dante Alighieri: 1° canto dell’Inferno), per quella sospensione quindi, in cui, senza rimedio, l’animo distorto fa i conti col dolore della rettificazione.

Tuttavia, qualora nell’operazione culturale da cui ha luogo la nostra identità non fosse stata preferita l’opera compiuta al processo artistico che deve compierla, ovvero non fosse stata interrotta la dialettica tra forma dell’artificio rappresentativo e conoscenza della verità (favorendo, con la fissazione assoluta di una forma relativa, la separazione della parte dal tutto), pur non sfuggendo al giusto dolore che la presa di coscienza sempre richiede, si potrebbe divenire consapevoli dell’ignoranza senza, per questo, dover passare per gli squilibri ed i tormenti esistenziali. Perché la via della consapevolezza possa essere, quindi, percorsa senza averne più paura, basterebbe iniziare a trasferire i principi che determinano la formazione della nostra identità dalla certezza ottusa della conoscenza al riconoscimento dell’ignoranza, dalla fiducia assoluta nella risposta alla contemplazione della domanda, dall’ingannevole corrispondenza ad una forma alla ricerca progressiva della forma stessa, centrando questa benedetta identità sul lavoro per arrivare ad essa piuttosto che sulla forma compiuta.

Lo stesso Socrate, presentandosi come *“colui che sa di non sapere”*, altro non fece che rappresentare lo stato di separazione dell’uomo dalla verità, indicando tuttavia nella consapevolezza di tale condizione l’unica possibilità di ricongiungimento. Con questa *“dotta ignoranza”*, inoltre, il filosofo ateniese dimostrò l’esistenza di ciò che spesso, purtroppo senza convinzione, chiamiamo coscienza, ovvero di quella dimensione essenziale fuori dello spazio e del tempo per la quale l’uomo s’interroga sulla propria appartenenza al vero e si domanda *“chi sono?”*, svelando con ciò la natura relativa e transitoria dell’identità culturale e della forma, nonché la sintonia, se non proprio la coincidenza, della suddetta dimensione con la ragione universale. Poiché gli uomini corrispondono alla coscienza più di quanto non corrispondano all’identità formale ed essendo per questo, a differenza degli altri esseri viventi, impegnati a trovare se stessi nell’artificio delle loro rappresentazioni, non dubitando della forma rappresentata e della conoscenza che la sostiene, neppure possono esprimere la consapevole volontà di credere in queste ma, come le altre creature, subirle e basta.

Chi tra di essi *“è”* senza sapere di essere *“non è”*.

Tale considerazione molti secoli dopo porterà Cartesio a dire: *“dubito dunque sono”*.

Per tutto quanto detto e per molto altro ancora, Socrate va ritenuto il padre fondatore della civiltà del dubbio e della scienza che andiamo costruendo, anche se questa ancora non lo riconosce pienamente.

Prima di Socrate si apprezzava la certezza della conoscenza, tanto che i suoi cultori venivano chiamati *“Sofisti”* (dal greco sofia = sapienza) ossia coloro che sanno; con Platone, fatta propria la socratica ignoranza, i cultori della conoscenza vennero ribattezzati *“Filosofi”* (dal greco filo–sofia = amare la sapienza), ovvero coloro che desiderano e, quindi, cercano con amore la conoscenza senza pretesa di averne certezza.

E’ evidente che tenere ordinata una civiltà a partire dal dubbio, riconoscendo all’ignoranza dignità epistemologica, è un’impresa assai difficile, soprattutto se non si ha a disposizione un mondo ricco di sensibilità filosofiche, come invece, ora, la diffusione repentina dell’angoscia esistenziale sembrerebbe promettere. Disporre di una risposta certa al problema della conoscenza, per quanto possa essere arbitraria, viceversa, ha sempre reso tutto più semplice in tal senso; per questo i poteri forti,

seppure “illuminati”, o presunti tali, scelgono di percorrere la “via breve” delle certezze e lasciano al “matto” quella accidentata e assai tortuosa del dubbio.

Così Platone, sebbene idealizzasse una repubblica governata dai filosofi, con il suo pragmatismo politico pensò bene di regolare la troppa luce fatta trapelare dal maestro per adeguarla alla penombra in cui languiva la coscienza dei tempi. Pertanto, se da una parte, come dimostra il concetto di “filosofia” da lui stesso sintetizzato, procedette sulla via indicata dal “*so di non sapere*”, dall’altra, ritenendola al momento troppo impegnativa, egli mise in atto la solita operazione di stabilizzazione della conoscenza (quindi non più filo-sofia) con cui da sempre, obbedendo esclusivamente alle leggi del potere affermativo, si crea l’idolo capace di sacralizzare e fissare ordine e forma, allontanando in effetti l’uomo dalla possibilità di ricongiungimento all’Uno a cui intimamente aspira.

Con quest’intenzione Platone pose di fronte al pensiero di Socrate lo “specchio”, invertendo la luce presente nell’ansiosa domanda di chi sa di non sapere nel riflesso di una risposta sedativa, trasformando il corrosivo vetriolo del dubbio, in cui altrimenti si sarebbe dissolto l’ordinamento costituito, in una melassa adatta al nutrimento dello stesso. Egli non indicò la salita dal molteplice verso l’uno, come la realtà delle cose pretenderebbe, ma la discesa dall’uno al molteplice lungo le pareti di una piramide metafisica, quale destino ed ordine celeste che dal vertice, passando per le “idee”, cala sul quadrato delle cose terrene; non il vivido amore di chi chiede, allora, ma la morta rigidità di chi già sa: stessa operazione che, pochi secoli dopo, verrà messa in atto alla grande, anche perché favorita dall’impero di Roma, dalla fede cristiana sulla parola di Gesù di Nazaret.

Oggi abbiamo modo di constatare che il ripristino della tensione identificativa e separante fatto da Platone all’interno del processo razionale socratico (che aveva, invece, proiettato l’intelletto verso il ritorno all’Uno) trasformandolo da dotta ignoranza a presuntuosa conoscenza metafisica, seguito dall’ulteriore precisazione fisica di Aristotele, pur essendo andato comunque a costituire, dopo un lungo periodo di sedimentazione e successiva elaborazione, la base intellettuale sulla quale poggia il progresso della civiltà occidentale (peraltro molto simile a quell’orcio forato portato ad esempio di insipienza dallo stesso Platone), nulla ha prodotto, tuttavia, a favore della soddisfazione esistenziale-spirituale che gli esseri umani mostrano di desiderare sempre più intensamente.

La ragione di ciò sta nel fatto che, limitandosi ad usare il dubbio come freddo metodo d’indagine, senza porre attenzione alle conseguenze dissolutive che la consapevolezza d’essere ignoranti ha nei confronti dell’identità distorta, ovvero, senza rettificare l’invertita posizione dell’ingegno che illude l’uomo di poter fare uno del molteplice portando tutto a se anziché andare egli stesso verso l’uno, nessuna conoscenza, compresa quella scientifica, fosse anche giunta a un passo dalla verità, potrebbe condurre, infine, alla soddisfazione.